

ALL'INTERNO

L'UBRIACATURA DEGLI ANNI '70

L'arte rivoluzionaria è la più salottiera

LUCA BEATRICE a pagina 27

IDEOLOGIA E CREAZIONE

La verità sull'arte rivoluzionaria Una pièce borghese e salottiera

In un libro il racconto di pittori e scultori militanti degli anni Sessanta e Settanta
Sognavano il cambiamento, ma stavano nelle ville tra giardini curati e vino buono

LUCA BEATRICE

«**I**n definitiva non ho mai fatto un corteo. Forse non ero neanche tanto d'accordo, miravo a pensare alle mie cose che assorbivano tutta la mia attenzione». Bastano queste parole di **Alighiero Boetti** per sgombrare il campo dall'equivoco sul quale si regge la conformista lettura dell'arte italiana fin dagli anni '60. In particolare, il Sessantotto è appena un rumore di fondo, la moda del tempo, l'adesione al ribellismo giovanile che di politico ha poco e niente se non la facciata tinta di rosso pallido.

Come sempre, come in tutti i capitoli della storia a partire dalla Rivoluzione Francese, l'arte nasce e si consuma nelle belle case dell'aristocrazia o, a scendere di censo, dell'alta borghesia.

La giustizia sociale, le manifestazioni di piazza, la solidarietà ai popoli repressi sono bellissimi intendimenti per mondarsi la coscienza salottiera, per schermarsi sui troppi soldi, le comodità, le tate, le babysitter, la passione per il giardinaggio, ma di là non si scappa: anche sedotta dalle rivoluzioni, l'arte resta un gioco, un intrattenimento, per le classi sociali alte, funziona per chi ha tanti soldi, ama le cene, la visibilità, parla con la erre moscia. Come la definì anni fa il critico **Jeffrey Deitch** è una forma di "shopping esclusivo" e offre quel posizionamento sociale che una Ferrari o un Rolex non raggiungono in automatico.

Certo non sono stati tutti onesti come **Alighiero Boetti**, le cui opere più importanti vengono battute all'asta a milioni di euro: altri hanno continuato

a interpretare il ruolo dei rivoluzionari, pur non credendoci troppo, giusto per rimanere coerenti. Se un tempo si accendevano per il Cile e l'Argentina, poi hanno solidarizzato con la Palestina e se chiedi loro perché, magari facendogli notare che le loro opere sono state acquistate da ricchi collezionisti ebrei o ambiscono alle collezioni del Solomon Guggenheim Museum, non sanno offrire spiegazione plausibile oltre all'abitudine di andare dietro al branco, anche se l'artista in teoria dovrebbe correre da solo o quasi.



Riflessioni che mi giungono dalla lettura de **L'arte che abbiamo attraversato. Fotogrammi di entusiasmo e avventure**, (anche) gradevole memoir scritto da **Anna Peyron** per add. Prima di essere la fondatrice del vivaio che porta il suo nome a Castagneto Po (40 chilometri da Torino), specializzato nella coltivazione di rose antiche, è stata tra gli anni '60 e '70 spettatrice coinvolta della tarda avanguardia novecentesca, prima la Pop Art poi l'Arte Povera, collezionista insieme al marito, amica e compagna di strada di artisti dal piglio militante, alternativo, antagonista. Tutte forme nate in salotto, non certo in piazza, tra ottimo vino, cene laute, la biblioteca con i libri "giusti" e la colonna sonora che andava dalla psichedelia a Guccini agli Inti Illimani, questi ultimi difficili da perdonare

CANI E GATTI

Il salotto, che però negli anni '60 doveva essere "scaciato", cucina in disordine, cani e gatti a pascolare tra gli avanzati, bottiglie aperte e fumo di ogni genere, bambini allo stato brado, altresì modificatosi nel decennio successi-

vo nello spirito della comune hippie e la scoperta di mete lontane come Stromboli, Ginostra, Filicudi dove non arrivano i turisti cafonici e i gommoni di gente che viaggia in seconda classe, dicevo il salotto si alimenta attraverso la tecnica del name dropping, quelli giusti da invitare: gli artisti, i critici, i galleristi e poi gente di fuori, l'Ettore e la Nanda, i designer, gli architetti. Altre categorie non sono comprese, una storia de "nui altri" (visto che siamo a Torino), ed è lì, in questo caos creativo, che sono nate le opere d'arte, che è scattata l'ispirazione, delle piazze infiammate, degli scontri, dei morti non gliene mai importato nulla, anche se facevano finta che fosse così.

Certo la stagione fu fortunatissima, un incrocio di gente davvero interessante in un tempo in cui l'asticella della cultura e dell'arte italiana era molto alta, soprattutto se paragonata a oggi. Alcuni dei protagonisti presero presto direzioni diverse, cominciando da **Gian Enzo Sperone**, il gallerista italiano che aprì una sede a New York, tra i primi promotori dell'Arte Povera e al contempo raffinato collezionista di arte antica, non ha mai nascosto simpatie monarchiche, avanguardista nelle scelte artistiche, conservatore e non poco in quelle politiche. Per non dire di **Salvo**, pittore molto amico di **Anna Peyron**, gran giocatore di biliardo e animatore di serate divertenti: lasciò presto il concettuale e si dedicò a una pittura di genere, piacevole, di qualità e d'impatto, quadri che hanno fatto la fortuna di collezionisti e mercanti che li ha comprati anni fa, ora si sono molto rivalutati ed è in atto un'operazione molto simile a quella che ha spinto **Boetti** a quotazioni milionarie. A molti da giovane piaceva **Che Guevara** ma hanno presto capito che era meglio investire nel mattone o dedicarsi al roseto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Un murale dedicato a Ernesto Guevara dipinto nel 1968 ad Orgosolo, in provincia di Nuoro. Al centro, la copertina del libro di Anna Peyron (*add*). Prima di essere la fondatrice del vivaio che porta il suo nome a Castagneto Po, specializzato nella coltivazione di rose antiche, è stata tra gli anni '60 e '70 spettatrice coinvolta della tarda avanguardia novecentesca, prima la Pop Art poi l'Arte Povera, collezionista insieme al marito, amica e compagna di strada di artisti dal piglio militante, alternativo, antagonista (Afp)